

Destini dirottati: equilibri in bilico nella Federazione russa

La vicenda del “dirottamento” del volo Ryanair sui cieli della Bielorussia ha riportato in auge il tema del destino del piccolo paese slavo, dopo i tumultuosi mesi seguiti alle presidenziali del 9 agosto scorso che hanno riconfermato – tra violenze della polizia e manifestazioni oceaniche dell’opposizione – Alexander Lukashenko alla presidenza della Repubblica. Il tema è scottante perché già come scrivemmo nel giugno scorso, rimanda alle prospettive non solo per la Bielorussia e per tutte quelle realtà che un tempo si definivano il “Vicino estero” russo ma soprattutto del destino della Federazione russa stessa, ovvero del vero oggetto del contendere.



Il traghettatore filooccidentale o il golpe soft?

Per lungo tempo – almeno dal 2018 – Vladimir Putin è stato tentato da un **soft putsch** a Minsk che portasse ai vertici

dello stato bielorusso Victor Babariko, esperto banchiere con molti agganci a Mosca, soprattutto a Gazprom. Un'incertezza durata fino a dopo il 20 agosto 2020 quando dopo l'avvelenamento di Alexey Navalny, lo "Zar" ha sentito "odore di bruciato" (cioè si è convinto che ci fosse un tentativo dei paesi baltici e della Polonia di imporre una transizione filooccidentale alla Bielorussia, via manifestazioni di massa) e ha riconfermato il pieno *endorsement* al governo di Minsk, non solo a parole, ma nei fatti, tanto è vero che la stessa operazione dell'arresto del fondatore di "Nexta" sarebbe stata gestita tra Atene e Minsk proprio dai servizi russi. Dopo lo sgonfiamento delle manifestazioni antiregime (in larga parte determinate dall'insipienza del gruppo dirigente dell'opposizione ancor prima che dalla repressione) l'ipotesi di "golpe soft" che porti al governo di Minsk un traghettatore del paese verso una "Nuova Bielorussia" continua a circolare all'interno di molte cancellerie europee come ci ha confermato una nostra autorevole fonte dell'opposizione bielorusa oggi in esilio a Londra. L'idea che circola insistentemente sarebbe quella di proporre un uomo dell'esercito "rinnovatore e filooccidentale" che però non sia invisibile (se non addirittura gradito) a Mosca. Si riproporrebbe così – seppur in un contesto diverso – l'accordo sottobanco sulla Polonia post-1981 quando il generale **Wojciech Jaruzelski** pilotò il colpo di stato del 13 dicembre. Come diventò evidente in seguito la mossa sovietica fu realizzata tenendo conto delle esigenze occidentali e rappresentò il punto di equilibrio tra la *Dottrina Breznev* e la conferma dell'impegno da parte di Varsavia con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale a pagare i debiti contratti negli anni Settanta.

IL North Stream 2 a rischio

Una variabile che difficilmente oggi potrebbe andare in porto sia perché Lukashenko non sembra disposto a farsi deporre, sia perché Putin potrebbe accettare di valutare tale possibilità solo nel quadro di una trattativa globale che tenga insieme

perlomeno la questione del Donbass ma soprattutto il destino dei gasdotti russi in Europa (e in questo senso andrebbe la disponibilità Usa a congelare le sanzioni contro **North Stream 2**). Secondo Sofia Solomofova del sempre ben informato portale *Vzglyad* in questi giorni soprattutto Londra starebbe lavorando per far saltare definitivamente il completamento di North Stream 2. Ma soprattutto Boris Johnson punterebbe a bloccare l'altro grande progetto russo: il gasdotto (che attraverserebbe inevitabilmente la Bielorussia e quindi fonte di finanziamento per il regime di Lukashenko), che dovrebbe portare in Germania dalla Siberia Occidentale materia prima per un volume complessivo di 33 miliardi di metri cubi di gas entro il 2022.



La posa della pipeline del Nord Stream 2 nel Mar Baltico (foto Axel Schmidt / © Nord Stream 2).

L'Europa è alla svolta *green*: o meglio, cambia fornitori...

Schierata ormai apertamente contro la collaborazione energetica tra Russia e UE c'è ora anche il capo della Commissione europea Ursula von der Leyen la quale in questa fase non vorrebbe dare nessuna boccata di respiro all'economia russa. Quello che sarebbe assolutamente da evitare per von der Leyen è che «la Russia tenti di modernizzare la sua economia con i proventi del settore del petrolio e del gas». L'Unione Europea del resto, nel quadro della svolta verso la *green economy* ha già dichiarato che **smetterà di consumare idrocarburi entro il 2050** e nel frattempo potrebbe fare sempre più a meno dell'energia russa puntando non tanto sul gas americano trasportato via mare (che costa davvero troppo) quanto **piuttosto sui giacimenti in Algeria** e sulle enormi riserve dell'**Azerbaigian**.

... e la Russia cambia clienti

Igor Yushkov, esperto dell'Università della Finanza del governo della Federazione russa e del Fondo nazionale per la Sicurezza energetica ritiene che ormai Mosca dovrebbe pensare seriamente ad abbandonare l'idea di restare semplicemente una potenza energetica (che rappresenta ancora oggi il 35% del suo Pil) per puntare a una diversificazione della **propria economia che guardi all'Asia**. Un processo che sarebbe, seppur forse troppo lentamente, già in corso: la Banca mondiale – non a caso – ha rivisto al rialzo le stime per la crescita economica russa che grazie alla scelta “no-lockdown” durante la pandemia dovrebbe crescere con una media del 2,5%-3,5% malgrado i ricavi russi sugli idrocarburi si siano ridotti del 30% nel 2020, *l'annus horribilis* per eccellenza dell'economia mondiale del Secondo dopoguerra.

Parola d'ordine: diversificare

Sia chiaro, mancando la Russia di un mercato finanziario adeguato alle sue pretese di potenza regionale petrolio e gas

restano per ora, come già successe dopo il crack del 1998 (sperando che il prezzo del petrolio continui a restare stabilmente oltre i 40 dollari al barile) la base per qualsiasi ipotesi di differenziazione della propria economia, ma alcune dinamiche sembrano comunque già visibili. In due settori principalmente: agricoltura e industria metallurgica.

1) Agricoltura

Già da qualche anno la Russia sta conoscendo un vero e proprio boom dell'agricoltura dovuto alla modernizzazione delle aziende agricole che l'hanno riportata a vertici mondiali tra gli esportatori di grano (era stato il grande punto di forza dell'economia zarista e la principale debolezza di tutta l'economia sovietica dopo le collettivizzazioni forzate dell'era staliniana). Ma non solo. La Russia putiniana è diventata autosufficiente dal punto di vista delle esigenze del mercato interno nella produzione di carne di manzo (limitando le importazioni a quote provenienti dall'America Latina) e addirittura ha iniziato a inondare i mercati asiatici di proprio pollame e carne suina. E successi significativi il mondo agricolo russo li sta ottenendo anche nella produzione di zucchero, olio di semi e, parzialmente, anche nella produzione di frutta bio.

2) Industria metallurgica

Negli ultimi anni la *Rust Belt* russa è stata completamente modernizzata. Un esempio lampante dello sviluppo delle industrie ad alta tecnologia russa è la cantieristica (la Russia è leader nella produzione di navi rompighiaccio) e la costruzione di aeromobili. Stiamo parlando principalmente del progetto *All Siberian* (progettazione e produzione sono stati realizzati a Irkutsk) dell'innovativo aereo civile di linea Irkut Ms-21 a fusoliera stretta, un biattore monopiano ad ala bassa che non solo dovrebbe sostituire già quest'anno i desueti Tupolev Tu-154 e Tu-204/2014, ma pure altamente concorrenziale rispetto a Airbus e Boeing (e non a caso tale progetto è finito sotto sanzione Usa già da tempo) sul mercato

mondiale.

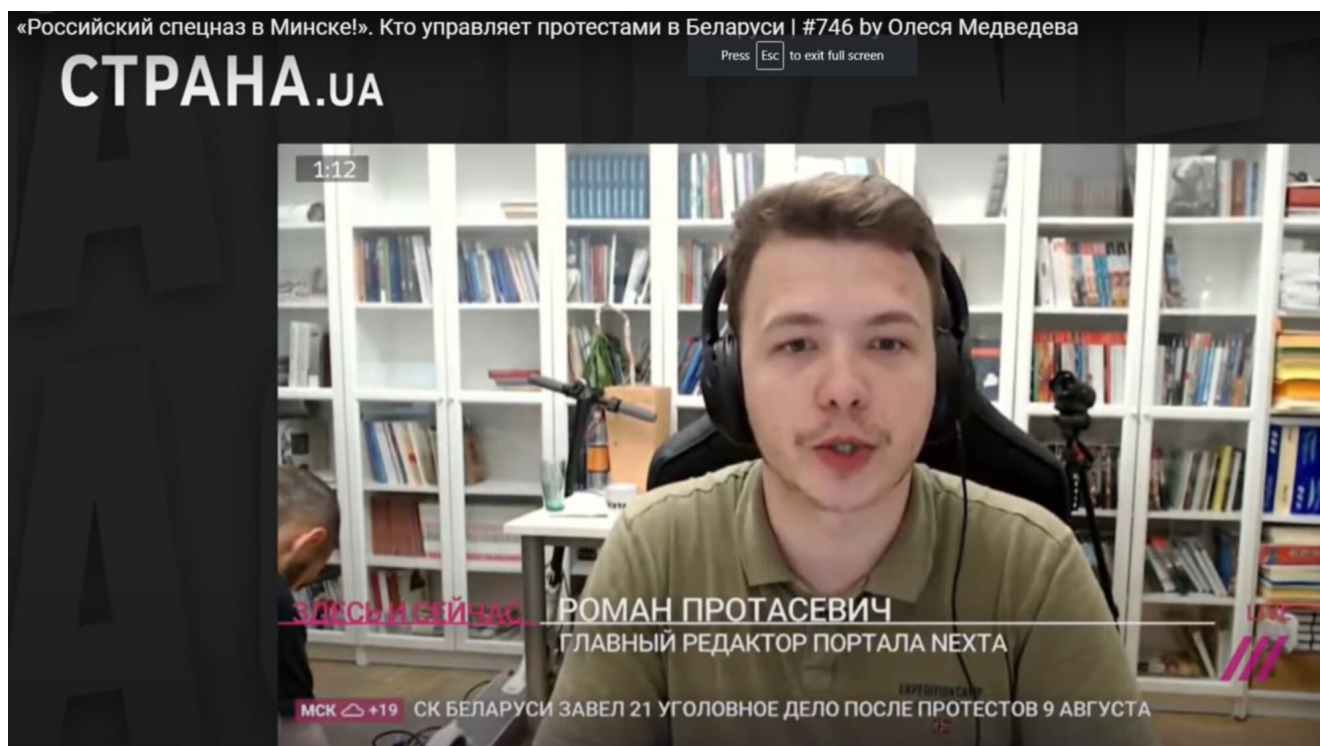


Il nuovo velivolo di produzione All Siberian.

***Business as usual*: la resa dei conti tra Bielorussia e Ucraina**

La nuova crisi tra Russia e Occidente nella variante bielorussa sarebbe quindi una faccenda di ***business as usual*** e di **rotte energetiche**, e **assai meno una “querelle antifascista”**. Solo degli inguaribili ingenui come alcuni rossobruni di casa nostra del resto sono riusciti a vedere dietro l’operazione di pirateria aerea di Lukashenko una “svolta antifascista” di Minsk (il suo appello contro una fantomatica ondata “neonazista” in Bielorussia è apparsa davvero bizzarra) e che avrà come ricaduta inevitabile una resa dei conti, a questo punto definitiva, tra Bielorussia e Ucraina. Non che **Roman Protasevich** e la sua fidanzata non siano stati realmente in prima fila prima nella fase finale delle manifestazioni armate dell’estrema destra in Piazza Maidan e poi a combattere nel Battaglione Azov in Ucraina

orientale sette anni fa, ma la faccenda – per quanto grave – risale a quando Protasevich aveva poco più di 18 anni e successivamente egli ha ripetutamente affermato di aver rotto ogni relazione con il mondo dell'estrema destra. L'ex neofascista preoccupava Lukashenko per altri motivi. In primo luogo per i suoi rapporti con la Cia, da cui nel 2017 ha ottenuto i finanziamenti per aprire il suo fortunato canale telegram "*Nexta*" (oltre un milione di iscritti) – una vera e propria spina nel fianco per Lukashenko – che ha avuto un ruolo non del tutto marginale nelle mobilitazioni dello scorso autunno.

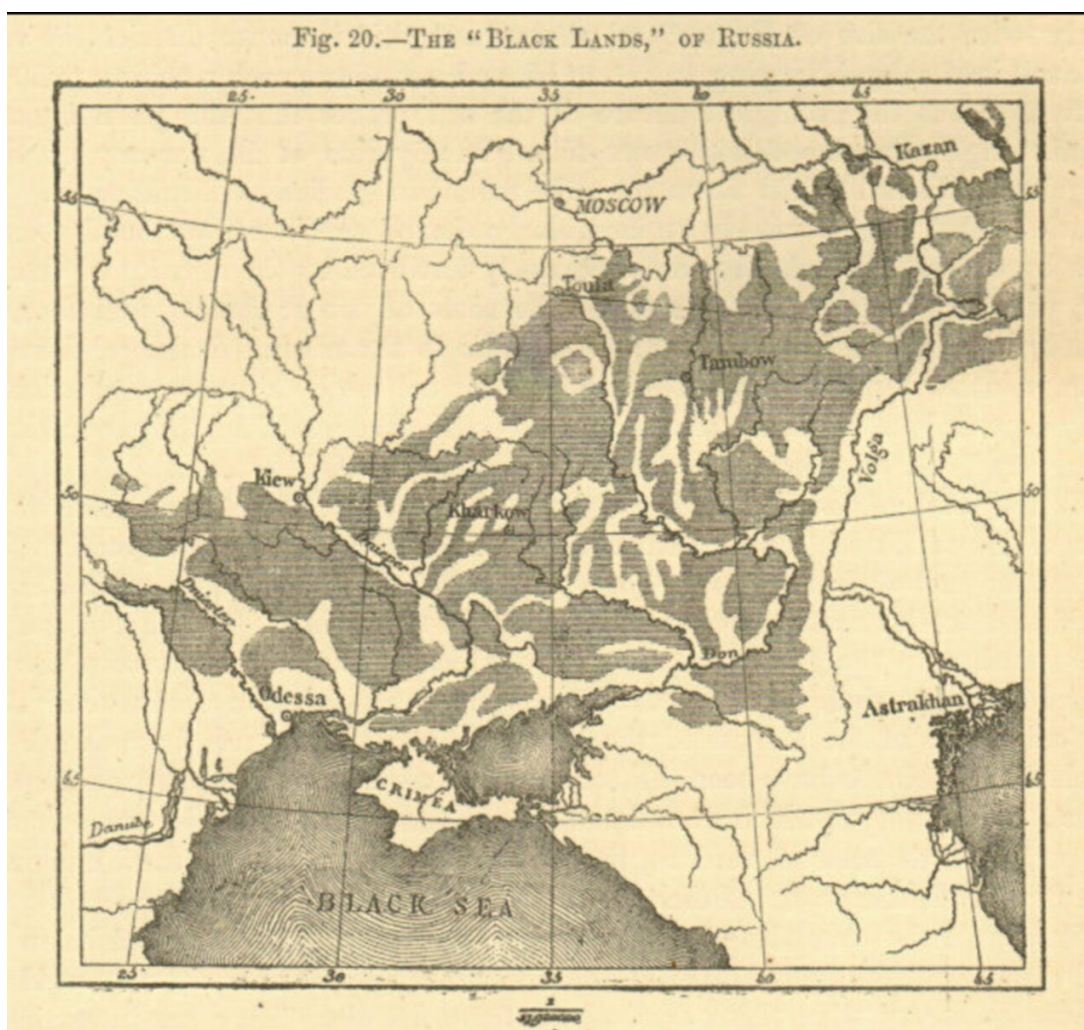


Roman Protasevich

Giochi regionali

Per capire cosa significa la rottura definitiva tra Zelensky e Lukashenko oggi in corso basterà ricordare due aspetti significativi nelle relazioni tra i due paesi slavi. Dopo il cessate il fuoco del 2014 nel **Donbass** fu proprio il presidente bielorusso a proporsi come mediatore tra Putin e l'allora presidente ucraino Petr Poroshenko, e non a caso la

Bielorussia, in quel contesto, non riconobbe l'annessione russa della Crimea (anche se poi non votò le risoluzioni Onu di condanna della Federazione russa). Ora Minsk non potrà più giocare il ruolo dell'ago della bilancia su questo terreno e ciò implica la rottura verticale delle relazioni anche con Ankara che ancora qualche settimana fa ha dichiarato apertamente di voler essere l'alfiere degli interessi di Kiev nella regione, a prescindere dal ruolo che gli Usa vogliono giocare in Ucraina (dove Monsanto ha messo gli occhi sulle fertilissime *terre nere*).



Mini-Urss: la svolta occidentale rimarrà una chimera?

L'isolamento internazionale di Lukashenko è ormai pressoché totale e ciò potrebbe far rinascere le aspirazioni mai sopite di Mosca alla formazione di una Confederazione panrussa (una

mini-Urss di cui farebbero sostanzialmente parte solo Russia e Bielorussia), e di conseguenza Lukashenko diverrebbe solo un leader regionale. Se l'operazione andasse in porto ciò dovrà avvenire forzatamente entro il 2024, in occasione della rielezione di Putin alla presidenza fino al 2030 e blinderebbe dal punto di vista politico-militare la Bielorussia. A questo punto la svolta filooccidentale di Minsk diverrebbe una chimera e questo spiega perché Polonia e paesi Baltici insistano per un rapido cambio nei rapporti di forza tra Russia e paesi Nato a Est.

A restare schiacciato in un gioco ormai apertamente geopolitico rischia di restare l'ampio movimento democratico e femminista bielorusso dei mesi scorsi che aveva con intelligenza tentato di sottrarsi dalla scelta di schierarsi al di qua o al di là di quella invisibile cortina di ferro che divide ancora l'Europa nel 2021.